

Luca Maggitti Di Tecco

ORIZZONTI DAL MONTE PAGANO

Conversazione con Gianluca Ginoble

Prefazione di Paolo Di Vincenzo



Roseto.com

Gianluca Ginoble è una star internazionale della musica, Paolo Di Vincenzo e Luca Maggitti Di Tecco due giornalisti e scrittori, che lo hanno seguito fin dai primi passi fra Montepagano e Roseto degli Abruzzi e poi col Volo, nella irresistibile scalata al successo mondiale.

Tutti e tre sono abruzzesi.

Questo pamphlet è un'intervista – diventata conversazione – che Gianluca ha rilasciato a Luca a margine del suo trentesimo compleanno, impreziosita dalla prefazione di Paolo, che è pure musicologo.

L'obiettivo della pubblicazione è far conoscere la bella luce dell'uomo Gianluca Ginoble che anima l'artista.

In copertina:

“Tributo orizzontale a Lucio Fontana
e ai suoi concetti spaziali di attese”.

Disegno di Luca Maggitti Di Tecco,
elaborazione grafica di Silvia Carusi.

Luca Maggitti Di Tecco

ORIZZONTI DAL MONTE PAGANO

Conversazione con Gianluca Ginoble

Prefazione di Paolo Di Vincenzo

PROGETTO E COORDINAMENTO EDITORIALE

Luca Maggitti Di Tecco

COPERTINA E RETROCOPERTINA

*Luca Maggitti Di Tecco,
elaborazione grafica di Silvia Carusi.*

PREFAZIONE

Paolo Di Vincenzo

FOTO

*Mimmo Cusano
Cristian Palmieri*

IMPAGINAZIONE

Silvia Carusi

Copyright © 2026 Luca Maggitti.

Tutti i diritti riservati.

PUBBLICAZIONE E-BOOK MARZO 2026 SU ROSETO.com

Supplemento al giornale online ROSETO.com, registrazione al

Tribunale di Teramo N. 540 Reg. Stampa del 19.08.2005

a nonno Ernesto Ginoble

INDICE

Prefazione di Paolo Di Vincenzo pag. 5

LA MATURITÀ COME BASE DI UNA SOLIDA PRESENZA NELLA MUSICA

Immagini pag. 10

UN MANIFESTO E TRE FOTOGRAFIE

Introduzione di Luca Maggitti Di Tecco pag. 14

IL PETTIROSSO CON DENTRO L'AQUILA

*Conversazione fra Luca Maggitti Di Tecco
e Gianluca Ginoble* pag. 19

ORIZZONTI DAL MONTE PAGANO

Prefazione

LA MATURITÀ COME BASE DI UNA SOLIDA PRESENZA NELLA MUSICA

La musica leggera, anche se oggi ci si ostina a darle un aggettivo altisonante definendola contemporanea (ma con quell'aggettivo – musicologicamente – si intende la produzione colta dal secondo dopoguerra e segnatamente dalla scuola di Darmstadt in poi), ha avuto e sta avendo una caduta verticale di contenuti qualitativi. L'ingresso prepotente della tecnologia, a cominciare dagli orrendi autotune, permetterebbe oggi di far cantare un gallo e magari di portarlo in classifica – e non è detto che sarebbe un male.

Nel ridotto pollaio italiano, per rimanere nelle metafore, dunque, fa specie chi la musica continua a praticarla con rispetto e dignità, guardando sì al mercato, com'è normale che sia, ma con attenzione scrupolosa all'arte delle note (e non degli algoritmi).

Questo incontrovertibile dato di fatto ha trasformato il panorama tricolore degli interpreti, dei musicisti (i pochi che sono rimasti), dei dj (oggi "suonano" anche loro, non si capisce cosa) in una gara al rialzo più alto possibile dello spostamento dell'attenzione dell'ascoltatore, del fruitore. Dalla musica, dalle canzoni, dai testi, dai ritmi – ormai tutti omologati

al ribasso – gli elementi fondamentali sono diventati altri: l'immagine, il corpo, meno vestito possibile, la dichiarazione scioccante, la “denuncia” di presunti squilibri sociali autobiografici che per la quasi totalità degli artisti sono solo invenzioni di marketing.

In questo ambito, quindi, fa specie – e forse preoccupa un bel po' la concorrenza – chi, come Gianluca Ginoble, continua a rimanere saldo sui principi forti della musicalità, della qualità della combinazione dei suoni. Anche per questo, credo, il successo del trio Il Volo, a sedici anni dalla formazione, continua ad avere più enfasi all'estero che nella propria nazione. È anche vero, però, e finalmente, che auspice l'apertura a collaborazioni di livello, sia nei concerti dal vivo che negli show televisivi, la vittoria di un festival di Sanremo (undici anni fa con Grande amore), un terzo posto nel 2019 (con Musica che resta) e un ottavo nel 2024 (con Capolavoro) il pregiudizio nei confronti di quelli che – spesso spregiativamente – venivano definiti “tenorini” pare definitivamente abbattuto.

Ginoble, che per inciso tenore non è mai stato, è infatti un baritono, rappresenta, forse, il caso più interessante e promettente dei tre componenti del gruppo.

Ha una versatilità che lo porta a trovarsi tranquillamente a suo agio sia nel repertorio più tradizionale che in quello più moderno. Ha un physique du rôle e una presenza scenica che gli consentirebbe di per-

correre una strada di ulteriore successo come crooner alla Michael Bublé, alla Perry Como, alla Dean Martin (casualmente tutti di origini abruzzesi).

Nella lunga intervista che segue, il collega Maggitti, incontra un artista maturo nonostante alla sua età, sempre e solo nel nostro strano Paese, si sia considerati giovani promesse e per lungo tempo ancora.

Questa tautologica definizione di maturità in una persona di trentuno anni (di cui la metà passata sui palcoscenici di tutto il globo) non è né gratuita né, tantomeno, regalata. Il cantante rosetano, infatti, punteggia le sue risposte con un florilegio di citazioni che vanno da Herman Hesse a Kierkegaard, da Simone de Beauvoir a Stanislav Petrov, "l'uomo che nel 1983 salvò il mondo da un'apocalisse nucleare decidendo di non fidarsi di un computer che segnalava un attacco missilistico", casualmente nello stesso anno in cui, in tutto il mondo, riscuoteva enormi successi un film, War Games, che portava sul grande schermo quell'orribile incubo: la possibilità di scatenare un disastroso conflitto nucleare, incubo oggi mai così vicino nella realtà.

Perché sottolineare questo aspetto che potrebbe essere scontato? Un uomo di 31 anni dev'essere maturo, deve aver fatto buone letture, deve ovviamente dimostrare di saper ragionare mettendo insieme i fili di un pensiero costruito su pagine immortali. Perché di scontato, nella maturità dei trentenni di oggi, soprattutto di artisti inseriti nel mondo dello

show business, non c'è assolutamente niente. Tantomeno che abbia una tale profondità di ragionamento.

Gianluca splende nelle insidiose domande di Maggitti come si conviene a una star internazionale del suo calibro. Per finire mi permetto di anticipare un'altra sua frase: "La storia ci insegna che chi si affida solo all'effimero è destinato a svanire, mentre chi unisce immagine e talento lascia un segno duraturo. Forse non mancano le canzoni, ma il modo in cui scegliamo di ascoltarle e di riconoscerne il valore in mezzo al rumore del presente".

È il motivo per cui penso che l'artista di Montepagano non sia destinato a svanire negli anni futuri.

Paolo Di Vincenzo



Paolo Di Vincenzo e Gianluca Ginoble, fotografati nel 2015 da Cristian Palmieri

Immagini **UN MANIFESTO E TRE FOTOGRAFIE**



SCUOLA MEDIA STATALE UNIFICATA "G. D'ANNUNZIO - F. ROMANI" di Roseto

con le Scuole in Rete:

Scuola Primaria "Lombardo Radice" di Atri
Istit. Comprensivo di Basciano
Scuola M. U. "Bindi - Pagliaccetti" di Giulianova

Scuola Media "G. Romualdi" di Notaresco
Scuola Media "Savini" di Teramo
Scuola Media di Tortoreto Lido



Premiazione del Concorso

"INCONTRIAMOCI CON LA POESIA"

Terza Edizione

Sala Piamarta - Roseto degli Abruzzi (TE)

25 maggio 2007 - ore 17.00

Interverranno:

SINDACO Franco Di Bonaventura

VICE SINDACO Teresa Ginoble

ASS. ALLA CULTURA Sabatino Di Girolamo

ASS. PROVINCIALE ALLA P.I. E ALLA CULTURA Rosanna Di Liberatore

RESPONSABILE DEL C.S.A. Lantino Romani

ALTRI GRADITI OSPITI

Coordinerà la manifestazione Luca Maggitti

Reciterà le poesie l'attore Fausto Fonticoli

Accompagnerà al pianoforte il Professor Concezio Leonzi

Canterà durante gli intervalli il giovane tenore Gianluca Ginoble

La cerimonia verrà presenziata dalla giuria:

PRESIDENTE D.S. Daniela Magno

COORDINATRICE Franca Prosperi

COMPONENTI

D.S. Daniela Magno

Franca Prosperi

Luciano Recchiuti

Luciana Cipollini

Edda Piccioni

Vittorio Verducci

Luciana Iacone

Giovanna Forti

Luciano Lamolinara

Lucia Di Pietro

M. Teresa D'Andrea





Gianluca Ginoble, il 25 maggio 2007 a Roseto degli Abruzzi.



Massimo Ranieri e Gianluca Ginoble, nel 2007 a Roseto degli Abruzzi.



Gianluca Ginoble e il Sindaco Franco Di Bonaventura, nel 2009 a Roseto degli Abruzzi.

Introduzione

IL PETTIROSSO CON DENTRO L'AQUILA

Io non sono un critico musicale, ma questo ragazzino è un cantante vero!

Così esclamai, di fronte a una platea di persone che si erano alzate in piedi e applaudivano, galvanizzate dal “giovane tenore” Gianluca Ginoble, che aveva appena terminato di interpretare “Il mare calmo della sera”, classico del grande Andrea Bocelli.

Era il 25 maggio 2007, Gianluca aveva 12 anni ed eravamo nell'oratorio della Chiesa del Sacro Cuore a Roseto degli Abruzzi, in occasione della premiazione della 3^a edizione del concorso “Incontriamoci con la poesia”. Al tempo servivo in Comune, in qualità di Capo di Gabinetto del Sindaco di Roseto ed era regola non scritta che quando i comitati organizzatori di premi e manifestazioni non avevano budget per pagare il conduttore, il Sindaco Franco Di Bonaventura mi mandasse – tanto bonariamente, quanto gratuitamente – a fare il conduttore, supportando le numerose e meritevoli espressioni culturali cittadine.

Di quel giorno mi ricordo la grazia del Maestro Concezio Leonzi – compositore, direttore d'orchestra e cantante – che alla tastiera accompagnava i poeti. E mi ricordo con affetto, fra gli ospiti, la compianta assessora provinciale di Teramo alla Pubblica Istruzione e Cultura, Rosanna Di Liberatore: zia di Wil-

liams, oggi importante dirigente Rai.

Nei minuti precedenti l'inizio della manifestazione, ero stato contattato da Ercole Ginoble, papà di Gianluca, che mi aveva presentato il suo figliolo. Gianluca era piccino e paffutello. Il suo sguardo attento e orgoglioso, unito alla timidezza e alla voglia quasi fisica di essere altrove, mi regalarono l'immagine di un pettirosso con dentro un'aquila. Non me la sono più tolta dalla testa.

La manifestazione andò come doveva andare, coi poeti a declamare e Gianluca ad allietare, con la performance finale di cui alla standing ovation. Quella fu la prima volta in cui conobbi il ragazzo che sarebbe poi diventato una star internazionale: di gran lunga il rosetano più famoso del mondo.

Nei giorni successivi, ebbi occasione di parlare di Gianluca con il Sindaco, che volle presentargli di lì a breve Massimo Ranieri, alla vigilia del concerto dell'artista nato Giovanni Massimo Calone, tenuto al Palasport Remo Maggetti di Roseto. Il primo cittadino prese a cuore quel ragazzino così timido e quasi restio al palco, ma così intenso quando cantava e lo fece nello stesso anno di quella manifestazione, quando Gianluca aveva soltanto un uomo che credeva totalmente in lui: suo padre Ercole.

Il Sindaco volle pure consegnare a quel ragazzino prodigio la Rosa d'Argento, simbolo della città. Non quella d'Oro, appannaggio di giganti del pensiero come il poeta Mario Luzi nel 2002, ma un impor-

tante simbolo cittadino che, nel 2009, accompagnò Gianluca nel suo passo in arte, quando andò in Rai e vinse “Ti lascio una canzone”, formando poi Il Volo con Piero Barone e Ignazio Boschetto.

Una volta composto il trio dei “tenorini”, Gianluca Ginoble prese letteralmente il volo, andando oltreoceano. Così, per un lustro lo seguì scrivendo articoli sul mio giornale online Roseto.com e su altri periodici, raccontandone i successi in giro per il mondo. Finché un giorno mi telefonò papà Ercole, per dirmi che Gianluca, di ritorno dall’America, avrebbe voluto salutare il Sindaco e me, dandoci appuntamento al pontile a mare di Roseto degli Abruzzi. Era il febbraio del 2014 e Gianluca, passeggiando con me prima al pontile e poi fra le vie dell’antico borgo di Montepagano, dove lo intervistai, mi disse: «Io andrò a Sanremo e vincerò il Festival». Vaticinio perfetto, visto che alzò il trofeo – coi compagni del Volo – esattamente l’anno successivo, festeggiando il suo 20° compleanno.

Qualche ora dopo fu sempre papà Ercole a dirmi al telefono che Montepagano stava organizzando una grande festa e che a Gianluca avrebbe fatto piacere se l’avessimo condotta io e l’amico e collega Paolo Di Vincenzo, che come me da anni scriveva delle gesta del Volo.

Dopo quella strepitosa serata c’è stata la festa del 2019, per il terzo posto, sempre in piazza e ancora con una conversazione fra me e Gianluca. Poi, negli anni, qualche passeggiata e conversazioni a pranzo o cena, con altri articoli.

Così, dalla frequentazione professionale è germogliata un'amicizia, che ruota sulla comune passione per la lettura e quindi per i libri: fedeli compagni nel cammino della vita.

Ho potuto così saggiare, conversazione dopo conversazione, la passione con la quale Gianluca si è dedicato alla conoscenza attraverso la lettura. Conoscenza del mondo e di sé stesso, naturalmente.

E ho potuto constatare quanto la cultura gli abbia fornito temperanza, equilibrio, profondità di riflessione, permettendogli – è una mia deduzione – di meglio vivere questa sua vita che contiene il pettirosso delle origini (che ama vivere i momenti di pausa nella natia Montepagano) e l'aquila della crescita professionale (che vola intorno al mondo).

Gianluca Ginoble che va in tournée con Barbra Streisand a 17 anni è lo stesso capace di visitare una onlus rosetana e dispensare il suo tempo ai diversamente abili che giocano e cantano con lui per due ore. L'artista che canta di fronte a un milione di persone per Papa Francesco, oppure che intona l'inno nazionale alla presenza del Presidente Mattarella, è quello che all'istituto di istruzione superiore Moretti si spiega senza cerimonie con gli studenti.

Questa capacità di gestire aspetti tanto diversi, temperando genuinità paesana a forza espressiva internazionale, credo dipenda certamente dalla sane radici familiari, ma pure da una crescita culturale dettata da tante letture e molta comprensione.

Così, quando ha compiuto 30 anni, mi è venuto spontaneo proporgli una intervista composta di 30 domande: una per ogni anno di vita. Gianluca ha accettato, io gli ho inviato le domande a febbraio 2025 e lui mi ha mandato le risposte entro aprile, trovando il tempo fra un concerto e l'altro.

Quando abbiamo riletto l'intervista, ci è sembrato bello non pubblicarla come un semplice articolo di giornale su Roseto.com, bensì valutare una modalità diversa e finendo per convergere su ciò che più ci piace: la forma del libro, in cui fermare quella che da intervista si era trasformata in conversazione. L'idea era quella di uscire a Natale 2025.

I suoi impegni intorno al mondo e i miei a Roseto degli Abruzzi hanno portato a un ulteriore slittamento della pubblicazione. Buon segno: significa che abbiamo avuto molto altro da fare, leggere, scrivere, cantare.

Nella Primavera del 2026 è finalmente venuto il tempo di pubblicare questa conversazione, scusandomi del ritardo con Gianluca e con Paolo.

La scelta, per una divulgazione semplice e su base mondiale, è quella dell'e-book scaricabile gratuitamente dal mio giornale online www.roseto.com.

L'obiettivo è far conoscere a tutti l'uomo Gianluca Ginoble che anima l'artista.

Luca Maggitti Di Tecco

*Conversazione fra Luca Maggitti Di Tecco
e Gianluca Ginoble*

ORIZZONTI DAL MONTE PAGANO

Gianluca, scegli un colore dominante per ognuno dei tre decenni della tua vita e spiegane il motivo...
«Il primo decennio lo vedo bianco, il colore dell'innocenza e della scoperta. È il tempo in cui si vive immersi nel presente, senza filtri, senza sovrastrutture, con uno stupore primordiale che è la vera essenza dell'infanzia. Il bianco è la somma di tutti i colori, un potenziale infinito che ancora deve prendere forma, e in qualche modo credo di aver preservato quella luce negli anni. Il secondo lo associo al giallo, il colore del sole, dell'energia vitale, dell'esplosione creativa. Sono stati anni di slancio, di affermazione, in cui la mia passione è diventata il mio linguaggio nel mondo. Il giallo è anche il colore dell'oro, della visibilità, di un successo che mi ha permesso di trasformare le mie emozioni in qualcosa di tangibile, condivisibile. Oggi invece è il tempo del blu, profondo come il cielo e come l'oceano, il colore della consapevolezza. Se il giallo è la luce del giorno, il blu è il crepuscolo, il momento in cui si comincia a guardare oltre, a farsi domande più grandi, a cercare un significato più ampio. È il colore del pensiero, della riflessione, di quella vertigine interiore che ci porta a interrogarci su chi siamo. Forse è il colore della mia anima in questo momento: uno spazio vasto,

aperto, pieno di domande e finalmente di qualche risposta».

Vivere nel borgo antico di Montepagano significa, metaforicamente, stare sulle spalle di un gigante e guardare dall'alto le cose. Cosa vede all'orizzonte l'uomo Gianluca Ginoble, compiuti i trent'anni di vita?

«Vivere nel borgo antico di Montepagano, in effetti, è come stare sulle spalle di un gigante che mi sostiene e mi radica al passato, permettendomi allo stesso tempo di guardare lontano. È la consapevolezza che le mie radici non sono solo un punto di partenza, ma anche una bussola interiore che mi orienta, un rifugio sicuro in cui tornare. Montepagano mi ha insegnato il valore della comunità, del riconoscersi negli sguardi di chi ti ha visto crescere, del salutarsi per strada senza bisogno di formalità. È un piccolo mondo dove l'amore della mia famiglia si è intrecciato con quello della mia gente, un affetto semplice e sincero che ho sempre sentito intorno a me. Certo, nei piccoli centri non mancano le ombre dell'invidia, ma la luce della cordialità e del senso di appartenenza le supera sempre. E così, compiuti i 30 anni, guardo all'orizzonte con questa stessa umiltà che mi ha tenuto saldo, senza mai smarrire me stesso. Vedo un cammino che continua a evolversi, fatto di ricerca, di domande, di nuove prospettive da esplorare. Vedo il desiderio di espandermi senza dimenticare da dove vengo, di toccare il cielo senza perdere il contatto con la terra. Perché solo chi ha radici profonde può davvero permettersi di volare».

E che cosa vede, invece, il cantante Gianluca Gi-

noble?

«Il cantante è un frammento di me, una delle tante identità che abitano il mio essere. Come diceva Pirandello, siamo “uno, nessuno e centomila”, e spesso impieghiamo una vita intera a comprendere chi siamo davvero e quale parte di noi meriti di emergere. Il cantante è una maschera, ma non nel senso di un travestimento che cela, bensì di un’espressione che rivela. Vive immerso nella confusione, in un continuo dialogo tra ciò che è stato e ciò che potrebbe diventare. Si interroga, dubita, sperimenta. Si chiede fino a che punto possa spingersi e quali siano i suoi veri confini, consapevole che solo riconoscendo i propri limiti si può davvero superarli. Il Gianluca cantante di oggi non è più quello di ieri. Ho attraversato fasi artistiche diverse, ho indossato vesti che a volte mi calzavano perfettamente e altre volte mi stavano strette. Ora mi trovo nel mezzo di una metamorfosi profonda, una trasformazione necessaria per raggiungere una consapevolezza più autentica. Guardo al futuro con il desiderio di essere sempre più fedele alla mia essenza, di trovare una voce che non sia solo tecnica ed espressione, ma verità. Perché cantare, in fondo, non è altro che un modo di rivelarsi al mondo».

Hai poi accantonato quel tuo desiderio di studiare recitazione, oppure ciò che non è piovuto sta comunque in cielo, in attesa della prossima perturbazione?

«Credo che la mia vocazione sia quella di comunicare in profondità, di tradurre la mia interiorità in un linguaggio universale capace di toccare l’anima

di chi ascolta. Il canto è stato il mio primo amore, la voce attraverso cui ho dato forma alle mie emozioni più intime. Ma ogni artista, nel suo percorso, sente il bisogno di esplorare nuovi orizzonti, di espandere i confini della propria espressione. La scrittura è già diventata un rifugio, un modo per decantare il flusso di pensieri ed emozioni che mi attraversano. E la recitazione è una di quelle dimensioni in cui vorrei perdermi completamente, lasciarmi attraversare da vite e storie che non sono le mie per poi ritrovarmi, più consapevole, più vero. Perché l'arte, come l'amore, è un atto di dono puro: si offre senza aspettarsi nulla in cambio, si spoglia dell'ego per diventare qualcosa di più grande, qualcosa che può toccare e trasformare gli altri. E in questo, forse, risiede il senso più profondo di ciò che cerco».

Dal lastricato delle vie di Montepagano al mondo intero. Sei l'incarnazione della parola "glocal", nata più o meno intorno a quando sei nato tu. Il Volo ha goduto in pieno della globalizzazione. Guardando il Giano bifronte dalla parte del localismo, cosa hai portato in questo progetto dal tuo "natio borgo selvaggio", per dirla con Giacomo Leopardi?

«Dal lastricato di Montepagano al mondo intero, il mio percorso è stato quello di chi, pur partendo da un piccolo borgo, ha sempre sentito un'irrequietezza interiore, un bisogno di guardare oltre. Paragonarmi a un dio romano mi sembra eccessivo; forse, dato il mio luogo d'origine, potrei definirmi più pagano. E proprio in questa dimensione pagana trovo la mia forza: il rifiuto del dogma, la ribellione all'immobilismo, il bisogno di decostruire per rico-

struire. Montepagano è stato il mio primo orizzonte, la culla delle mie certezze ma anche il primo limite contro cui ho sbattuto. Ho amato la provincia, ma l'ho anche odiata, perché tutto ciò che impone una verità assoluta e indiscutibile è per me un ostacolo alla scoperta di sé. In un'altra epoca sarei stato un eretico, o forse il fanciullo di Zarathustra: colui che, senza rinnegare le proprie radici, ha il coraggio di svuotarsi delle convinzioni ricevute per costruirne di nuove, nate solo dalla propria esperienza e dalla propria ricerca interiore. Se volessimo attingere a Leopardi, direi che sì, il borgo mi ha ispirato e mi ha tenuto con i piedi ben saldi a terra, ma è stata la mia ribellione a darmi le ali. E con queste ali ho scoperto che oltre il confine c'era un mondo immenso da esplorare».

Ha ancora sogni, un cantante che si è esibito di fronte a quasi un milione di persone, alla presenza del Papa, nel 2019 a Panama in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù? E se sì, qual è il più importante?

«La vita mi ha dato tanto, e se davvero esiste una legge dell'attrazione, significa che tutto ciò che ho vissuto è stato in qualche modo chiamato, desiderato, atteso. Credo profondamente che quando si canalizzano tutte le proprie energie in una direzione, l'universo risponde. Ma con il tempo ho capito che il mio sogno più grande non è mai stato legato a traguardi esteriori o riconoscimenti materiali. Ciò che desidero davvero è scavare dentro me stesso fino a raggiungere la mia essenza più autentica. Salire sul palco senza maschere, senza sovrastrutture, con

la totale verità di chi sono in quel momento. Essere nudo davanti alla musica e al pubblico, lasciando che ogni nota, ogni parola, sia una parte di me. Perché solo in quella nudità emotiva si crea qualcosa di vero, e solo ciò che è vero può toccare l'anima di chi ascolta. Questo, più di qualsiasi altra cosa, è il sogno che continuo a inseguire».

Ha ancora desideri di collaborazioni, un cantante che è andato in tournée a diciassette anni con Barbra Streisand e cantato le melodie immortali di Ennio Morricone? E se sì, quale sarebbe la prima che vorresti realizzare?

«Come sai, il mio percorso è legato a un gruppo, e i desideri del Volo seguono una traiettoria ben distinta da quelli più intimi e personali. Per Il Volo, il mio sogno è continuare a portare il Belcanto nel mondo, a farlo risuonare in ogni angolo del pianeta, rendendolo sempre più vivo e attuale. Ma se parlo di Gianluca, dell'uomo oltre l'artista, il desiderio assume una sfumatura diversa. Più che una semplice collaborazione musicale, immagino un incontro artistico che vada oltre i confini della voce e della melodia. Sogno di condividere il palco con un grande attore, di fondere la musica con il racconto, di vivere l'arte nella sua interezza. E un giorno, magari, di ritrovarmi dentro un film di Sorrentino, in quell'universo sospeso tra poesia e realtà».

Trent'anni di vita, dei quali quindici di carriera artistica. Cosa non ti sei goduto dell'adolescenza?

«Credo che il concetto di normalità sia una costruzione fragile, spesso illusoria. È un'idea che cambia

con il tempo, con la società, con le convenzioni che diamo per scontate. L'errore più grande è pensare alla normalità come a un parametro universale, quando in realtà ogni individuo custodisce la propria verità, unica e irripetibile. Forse io appartengo a una minoranza, a quel ristretto gruppo di adolescenti che, anziché vivere gli anni della scuola e delle prime esperienze quotidiane, si sono ritrovati catapultati in un mondo completamente diverso, fatto di palcoscenici, viaggi, incontri straordinari. Potrei dire di non essermi goduto alcune esperienze che per molti sono scontate, ma sarebbe un confronto ingiusto. Questa è stata la mia vita, la mia adolescenza, e non la scambierei con nessun'altra. Ho avuto il privilegio di viaggiare per il mondo fin da giovanissimo, di imparare lingue, di conoscere culture diverse, di vivere emozioni che pochi possono sperimentare. Non ho mai sentito la mancanza di una "normalità" che non mi apparteneva. Ho creato la mia normalità, una vita che è stata ed è un viaggio straordinario. E se dovessi tornare indietro, non cambierei nulla».

Quali doni ti ha portato il successo?

«Il successo è un concetto sfuggente, spesso franteso. Se lo si insegue come un fine, rischia di diventare una prigionia, un'illusione che alimenta solo il desiderio di approvazione. Credo che il vero successo sia una conseguenza e non sia nei numeri, negli applausi o nei riconoscimenti, ma nella capacità di esprimere autenticamente sé stessi, di lasciare un segno nell'anima di chi ascolta. Il dono più grande che mi ha dato il successo è stato proprio questo: la

possibilità di creare connessioni profonde attraverso la musica, di entrare in risonanza con le persone, condividendo emozioni e pensieri che altrimenti resterebbero inespressi. Ma mi ha anche insegnato una lezione fondamentale: per quanto possa gratificare, il successo non definisce il mio valore. Ciò che conta davvero è imparare a bastare a sé stessi, a non dipendere dall'opinione altrui per sentirsi completi. Il successo può aumentare l'autostima, ma la vera forza sta nel distacco da tutto ciò che è effimero, nel trovare un equilibrio interiore che non dipenda da fattori esterni. Solo così si può vivere e creare in totale libertà».

Ennio Flaiano, la cui nonna materna, Rosa Di Bonaventura, era di Montepagano, in uno dei suoi aforismi ironizzava: "Se i popoli si conoscessero meglio, si odierrebbero di più". È dunque tempo – stando ai corsi e ricorsi storici di vichiana memoria – per un futuro fatto di muri più che di ponti, stando purtroppo a ciò che accade da qualche anno a questa parte sul nostro pianeta?

«Viviamo in un'epoca in cui i muri sembrano prevalere sui ponti, e questo è il riflesso di un'illusione profonda: l'idea che per accogliere l'altro dobbiamo necessariamente rispecchiarci in lui, trovarci somiglianze, conferme, assicurazioni. È un meccanismo inconscio, radicato nel nostro ego, che spesso trasforma l'amore e la comprensione in una forma di narcisismo collettivo: accettiamo ciò che ci somiglia, respingiamo ciò che ci sfida. Ma la vera apertura non è riconoscersi nell'altro, bensì accogliere ciò che di lui non comprendiamo, ciò che ci è estraneo e

perfino inconciliabile. Amare l'altro significa amare la sua libertà, ciò che sfugge al nostro controllo, accettando che non tutto debba essere assimilato per essere rispettato. Eppure, la società attuale sembra orientata nella direzione opposta: dominata dall'e-gocentrismo, dal bisogno di affermazione e di superiorità, si rifugia in chiusure identitarie e nell'illusione di protezione che offrono i confini, siano essi fisici, culturali o ideologici. Il populismo e il sovranismo sono solo manifestazioni di una paura più profonda: quella di non essere abbastanza, di non saper stare al mondo senza un leader che ci dica cosa pensare, senza un gruppo che ci dia un'identità preconfezionata. Ma la verità è che non siamo né migliori né peggiori di altri, siamo semplicemente unici. Solo riconoscendo questa unicità – nostra e altrui – potremo superare la paura dell'ignoto e costruire ponti anziché muri».

Sogna con me un momento perfetto. E la versione buona del "Re del mondo", per dirla con Franco Battiato, che porta la pace su questo piccolo pianeta blu, invitandoti a cantare una sola canzone in mondovisione. Quale intoneresti?

«Sognare un momento perfetto significa immaginare un'umanità che, per un istante, riesce a trascendere i suoi limiti, le sue paure, le sue divisioni. Un'umanità che, come scriveva Battiato, si libera dall'illusione del potere e della materia per riscoprirsi in un'armonia più grande. Se il "Re del mondo" portasse finalmente la pace su questo piccolo pianeta blu, significherebbe che l'uomo avrebbe trovato il coraggio di risvegliarsi dal suo sonno, quello

descritto da Ouspensky e Gurdjieff: una condizione in cui si vive meccanicamente, ripetendo schemi e abitudini senza mai interrogarsi sulla propria vera natura. Questo risveglio richiederebbe un cammino interiore, il silenzio come strumento di comprensione, la capacità di guardarsi dentro senza lasciarsi distrarre dalle sovrastrutture esterne – cultura, religione, ideologie – che spesso ci separano più di quanto ci uniscano. In questo scenario, sceglierei di cantare “Le sacre sinfonie del tempo” di Battiato, perché è un inno al mistero dell’esistenza, alla ricerca di verità che non si trovano nelle risposte preconfezionate, ma nel viaggio stesso. È una canzone che invita a guardare oltre il visibile, a riconoscere l’infinito in noi. Se il mondo fosse pronto ad ascoltarla, significherebbe che abbiamo finalmente compreso che la pace non è assenza di conflitto, ma presenza di consapevolezza».

Se potessi aprire un buco spazio/temporale, annientando le odierne conoscenze e spingendoti oltre il conosciuto, quale epoca ti piacerebbe visitare – del passato o futura – e per quale motivo? *«Il tempo è un’illusione creata dalla nostra percezione lineare della realtà, e forse il passato e il futuro coesistono in uno stesso istante che non riusciamo a cogliere. Sto leggendo “Il vagabondo delle stelle” di Jack London, un libro che esplora l’idea che la coscienza non sia vincolata a un singolo corpo o a un’unica esistenza. Il protagonista, costretto all’ergastolo e sottoposto alle torture più crudeli, trova la via di fuga più potente nel suo stesso essere: attraverso stati di trance e ipnosi regressiva, rivive*

frammenti di vite passate con incredibile lucidità. Questa lettura mi ha fatto riflettere su quanto sia affascinante l'idea che la nostra anima abbia attraversato il tempo, abitato altri corpi, sperimentato altre epoche. E che i nostri traumi, le nostre paure più profonde, non siano sempre radicate solo in questa vita, ma siano debiti karmici in attesa di essere risolti per poter finalmente essere liberi. Se potessi aprire un varco spazio-temporale, più che scegliere un'epoca da visitare, mi piacerebbe ricordare dove sono già stato. Forse scoprirei di essere stato un francese che, negli Anni 50, si riuniva nei salotti con Camus e Sartre a discutere di esistenzialismo, di libertà e del senso della vita. O forse ho già vissuto in un tempo che ancora deve venire. La verità è che il viaggio più grande non è tanto attraverso il tempo, ma dentro di noi, nel mistero della nostra stessa esistenza».

Ci pensi mai che l'aria che respiriamo e l'acqua che beviamo, al netto delle continue trasformazioni, sono le stesse dei tempi di Giulio Cesare, per dirne uno. E se sì, questo pensiero quale domino di sinapsi ti scatena?

«C'è qualcosa di vertiginoso nel pensare che l'acqua che oggi sfiora le nostre labbra, che scorre nei fiumi o si alza nell'aria sotto forma di vapore, sia la stessa che ha dissetato Giulio Cesare, che ha bagnato il volto di Leonardo da Vinci o si è posata sulle mani di un anonimo viandante medievale. Che l'ossigeno che riempie i nostri polmoni abbia già attraversato miliardi di corpi prima di noi. È un pensiero che dissolve l'illusione della separazione e ci restituisce

all'eternità del divenire. È questo il grande miracolo della vita: il fatto che, nonostante la nostra esistenza sia un frammento infinitesimale nel flusso del tempo, facciamo parte di un ciclo senza fine, di un respiro cosmico che attraversa le ere. E allora, forse, l'unico dovere che abbiamo è quello di non sprecare questo passaggio, di non dare per scontato ciò che ci circonda. Osservare un tramonto come se fosse il primo, meravigliarsi davanti a un fulmine come se lo vedessimo per la prima volta, respirare come se fosse il primo respiro e l'ultimo. Perché se è vero che l'aria e l'acqua di oggi sono le stesse di allora, allora anche i nostri sogni, i nostri pensieri, le nostre intuizioni potrebbero continuare a viaggiare nel tempo, lasciando tracce invisibili in coloro che verranno dopo di noi. E forse è proprio questo il senso: vivere in modo così autentico da trasformare la nostra esistenza in un'eco che risuona nel futuro».

Alcune stelle che vediamo in cielo potrebbero essere morte, ma la loro luce ci arriva ancora. Questa struggente metafora della vita che continua attraverso la luce a circa trecentomila chilometri al secondo, mi spinge a chiederti: cosa vorresti che restasse, ai posteri, del tuo impegno di artista?

«Sono un artista che attinge alla nostalgia come forza creativa, un'energia capace di attraversare il tempo e dare vita al presente. Tutti, artisti e non, attraversiamo processi imitativi; siamo il frutto delle esperienze che ci hanno plasmato. Anche se il passato non è più tra noi, esso continua a risplendere nella sua assenza, raggiungendoci come una visitazione inattesa, simile alla luce delle stelle morte

che giunge a noi con anni di ritardo. Cito il grande psicanalista Recalcati: "Guardando il cielo stellato, ammiriamo una presenza fatta di assenza, o un'assenza che si rende presente". Così accade anche con i grandi artisti del passato: pur non essendo più vivi, restano eterni. La luce dell'arte, infatti, arriva sempre da un tempo antico. Gli umanisti ci insegnano che si può essere veramente moderni solo immergendosi nell'antico, reinterpretandolo e lasciandosi attraversare dalla sua luce. La nostalgia, quindi, non è un freno, ma una via per illuminare il nostro presente con la profondità delle radici da cui proveniamo. Vorrei che restasse di me tutto questo».

In 30 anni di vita hai visto molte cose mutare intorno a te. Mi dici una cosa che prima c'era e che oggi ti manca e perché?

«Ciò che mi manca non è qualcosa che è scomparso del tutto, ma ciò che esiste ancora e che, inevitabilmente, non è più lo stesso. È la piazza che ho visto trasformarsi, il bar dell'infanzia che ora è chiuso, la pineta accanto al campanile dove correvo con gli amici oggi più silenziosa, come se custodisse segreti che solo il tempo può comprendere. È la voce di mio nonno, che un tempo risuonava forte e sicura, e che oggi porta con sé la dolcezza e la fragilità degli anni. È lo sguardo dei miei genitori, sempre lo stesso, ma con qualche ruga in più a ricordarmi che il tempo scorre senza chiedere permesso. Mi manca, in fondo, l'illusione infantile che tutto potesse restare immutato. Ma forse il senso della vita è proprio questo: accettare il cambiamento, abbracciarlo sen-

za paura, imparare a trovare la bellezza non nella staticità, ma nel divenire. Perché ciò che amiamo non scompare mai davvero, ma si trasforma, e sta a noi continuare a riconoscerlo, anche sotto nuove forme».

Una cosa che invece sei contento che non ci sia più?

«La paura di non essere all'altezza (e ci sto ancora lavorando)».

A che età hai cominciato a leggere in modo rigoroso e continuativo e rispondendo a quale bisogno?

«Erano i tempi del Covid-19, un periodo in cui il mondo si è fermato, e con esso le nostre certezze. La chiusura forzata ha creato una destabilizzazione collettiva, spingendo molti ad abbandonarsi all'inattività, a vivere tutto in maniera passiva. Io, invece, ho sentito il bisogno opposto: quello di reinventarmi, di riscoprirmi, di dare un senso a quel tempo sospeso. È stato allora che la lettura è diventata una compagna imprescindibile. Non era solo un modo per riempire le giornate, ma un rifugio, una porta aperta su altri mondi, su altre vite. Ogni pagina che voltavo alimentava il mio desiderio di comprendere, di mettere in discussione, di cercare risposte a domande che fino a quel momento non mi ero mai posto. Il bisogno che mi spingeva a leggere era la scoperta, ma soprattutto il dubbio – quel motore silenzioso che ti costringe a non accontentarti delle verità preconfezionate. Grazie ai libri, ho capito che il pensiero critico è una conquista, non un dono. E

che solo chi continua a interrogarsi sulle regole del mondo può davvero provare a comprenderle».

Consiglia un autore e spiega il perché.

«Un autore che amo particolarmente è Hermann Hesse. Non solo per la sua straordinaria capacità narrativa, ma perché nelle sue opere c'è qualcosa che va oltre la letteratura: un richiamo profondo all'anima, alla ricerca interiore, al viaggio che ognuno di noi è chiamato a compiere dentro di sé. Le sue parole sono impregnate di spiritualità e di una consapevolezza rara: quella che la mente, per quanto potente, è pur sempre limitata. Ci illudiamo di possedere risposte, di avere certezze, ma in realtà solo quando le abbandoniamo, quando accettiamo di perderci, possiamo davvero trovarci. Hesse ci insegna che la crescita passa attraverso la crisi, che l'illuminazione arriva solo dopo l'ombra. Leggere "Siddhartha", "Narciso e Boccadoro", "Il lupo della steppa" o "Demian" significa immergersi in un viaggio dentro sé stessi, un viaggio che non dà risposte facili ma lascia domande aperte. E forse è proprio questo il dono più grande che un autore possa fare: non dirti cosa pensare, ma spingerti a cercare da solo la tua verità».

Consiglia un libro e spiega il perché.

«"Il maestro e Margherita" di Michail Bulgakov, un romanzo che ha qualcosa di magico, di ribelle, di eterno. È stato illuminante per me, perché non è solo una storia, ma un intreccio straordinario di realtà e fantasia, di critica e sogno, di amore e dannazione. Attraverso la sua scrittura visionaria, Bulgakov racconta la Russia di quegli anni con un'ironia

tagliente, svelandone le contraddizioni, le ipocrisie, la censura. Ma quello che più mi ha colpito è il rapporto con il divino, con il destino e con l'amore: un amore tormentato, impossibile, ma così potente da sfidare ogni legge della logica e della morale. Margherita è l'incarnazione del coraggio: una donna che sceglie di non piegarsi, che si ribella al mondo e a se stessa pur di vivere fino in fondo ciò che sente. "Il maestro e Margherita" mi ha insegnato che bisogna lottare con i denti per ciò che più desideriamo, anche a costo di sfidare tutto e tutti. E che la vera libertà, forse, sta proprio nel non avere paura delle proprie ombre».

La musica che gira intorno, per dirla con Ivano Fossati, nell'epoca della post-smaterializzazione, quale funzione pensi svolga oggi nelle persone?

«Non possiamo fermare l'evoluzione né pretendere che i valori restino immutabili nel tempo. La musica, come ogni forma d'arte, si adatta, cambia, si dissolve nella velocità del presente, rischiando a volte di diventare solo un sottofondo, un'eco distratta in un mondo che scorre senza sosta. Ma la sua essenza rimane intatta. La musica continua a essere un ponte invisibile tra le persone, una lingua universale che parla direttamente all'anima, al di là delle epoche e delle tecnologie. Ciò che cambia è il modo in cui scegliamo di ascoltarla. Possiamo consumarla in maniera fugace, lasciandoci attraversare senza davvero trattenerla, oppure possiamo riscoprirne il potere primordiale, quell'istinto che ci fa vibrare al suono di una melodia, che ci fa sentire meno soli, che ci permette di ritrovare parti di noi stessi che

non sapevamo nemmeno di avere. Non esiste una musica migliore di un'altra, perché la musica è un riflesso di chi la ascolta. Ognuno trova la propria verità in una nota, in una voce, in un frammento di testo che risuona con il proprio vissuto. E forse è proprio questo il suo compito più grande: ricordarci chi siamo, anche in un mondo che cambia troppo in fretta».

Il Festival di Sanremo è ormai anche il festival della conversazione fra italiani sui social. Non pensi che manchino le canzoni, rispetto alla narrazione da moderno romanzo e ai look eccentrici?

«Questo dibattito riflette il nostro attaccamento alla tradizione, a quell'idea di Sanremo che vive nell'immaginario collettivo come un'istituzione immutabile. Ma nulla può davvero rimanere com'era. Il tempo cambia i valori, e ciò che ci spaventa non è il cambiamento in sé, ma la nostra incapacità di interpretarlo con gli strumenti del presente. La musica italiana ha attraversato trasformazioni radicali, e forse oggi ci troviamo in una fase di transizione. Viviamo in un'epoca in cui l'apparenza gioca un ruolo predominante, dove l'estetica spesso supera la sostanza, e il Festival ne è lo specchio. Ma il cambiamento non è per forza una perdita: è una frattura necessaria per ricostruire nuovi valori e ridefinire una tradizione che possa parlare alle nuove generazioni. Cito Gustave Le Bon il quale nel suo saggio "Psicologia delle folle" dice: "Senza tradizioni, vale a dire senza anima nazionale, non è possibile alcuna forma di civiltà. Le più grandi occupazioni dell'uomo, da quando esiste, sono state due: crea-

re le tradizioni e poi distruggerle, quando gli effetti benefici di esse erano finiti. Senza tradizioni stabili non c'è civiltà; senza la lenta eliminazione delle tradizioni non c'è progresso." L'immagine ha sempre avuto un peso nella musica, perché il bello attrae, colpisce, crea identità. Il problema nasce quando l'apparenza diventa un surrogato del contenuto. La storia ci insegna che chi si affida solo all'effimero è destinato a svanire, mentre chi unisce immagine e talento lascia un segno duraturo. Forse non mancano le canzoni, ma il modo in cui scegliamo di ascoltarle e di riconoscerne il valore in mezzo al rumore del presente».

In un mondo in cui ogni anno si allarga la forbice fra ricchissimi e poverissimi, quali valori potrebbero provare a essere accomunanti, per una nuova esperienza di cittadinanza mondiale, che possa compiersi oltre le democrazie che stanno prendendo sempre più piede in risposta alle paure dei vari popoli?

«Viviamo in un'epoca in cui il divario tra chi possiede tutto e chi non ha nulla si fa sempre più profondo, e le paure collettive vengono spesso strumentalizzate da leader che si ergono a salvatori, ma che in realtà alimentano il ciclo di disuguaglianze e divisioni. Credo sia fondamentale riconoscere che gli equilibri geopolitici sono molto più grandi di noi, e che ogni ideale di giustizia ed equità si scontra inevitabilmente con l'avidità e la sete di potere che da sempre dominano la storia dell'umanità. Oggi il denaro è diventato il nuovo Dio, e sempre più giovani crescono con l'idea che il successo si misu-

ri esclusivamente nella ricchezza materiale, senza porsi domande più profonde su chi siano realmente e quale sia il loro scopo nel mondo. Ma la ricchezza, se priva di significato, può trasformarsi in una forma di miseria esistenziale. La storia ci insegna che il populismo ha spesso avuto la meglio, che le masse, nella loro vulnerabilità, vengono sedotte da narrazioni semplicistiche e leader carismatici capaci di manipolare il consenso, e il libro profetico di Orwell, "1984", ne è un esempio schiacciante. Un vero risveglio delle coscienze appare quasi un'utopia, un sogno lontano. Eppure, ogni piccolo gesto conta. Non possiamo cambiare il mondo da soli, ma possiamo essere il seme di un cambiamento più grande, ispirando con il nostro esempio e cercando di diffondere valori che uniscano piuttosto che dividere. Il futuro è nelle mani delle nuove generazioni, e forse la vera rivoluzione sarà quella interiore, quella che porterà le persone a riscoprire il valore della comunità, della consapevolezza e della libertà autentica».

Rischiamo – per il combinato disposto fra big tech e intelligenza artificiale – di ritrovarci fra qualche anno a poter scegliere, come consumatori, soltanto prodotti gestiti in seno all'Amazon di turno. Questo significa che verrà cancellata persino l'esistenza, oltre che la memoria, delle diversità in natura, per molte cose e per molti prodotti. Questo ti fa paura?

«La vera sfida è il controllo del desiderio, perché è proprio su quello che il sistema fa leva. Viviamo in un'epoca in cui il consumismo non è più solo una questione economica, ma psicologica: veniamo

bombardati da stimoli che ci spingono a credere di aver bisogno di sempre più cose, spesso inutili, mentre la tecnologia affina sempre di più la capacità di prevedere e influenzare le nostre scelte. Se permettiamo alle grandi aziende di monopolizzare il mercato, non solo ci ritroveremo con un'offerta sempre più omologata, ma perderemo anche il senso della scelta autentica. Ecco perché il primo passo è la consapevolezza: imparare a distinguere tra un desiderio genuino e un bisogno indotto, tra ciò che arricchisce davvero la nostra vita e ciò che è solo un'illusione passeggera. Il rischio più grande non è solo la scomparsa della diversità commerciale, ma la perdita della nostra autonomia di pensiero. Se riusciamo a sottrarci a questa logica del consumo compulsivo, possiamo ancora difendere spazi di libertà, creatività e autenticità in un mondo sempre più governato dagli algoritmi».

Ci avviamo verso un mondo di automobili senza guidatore. Dunque, secondo te, chi è giusto che scelga l'algoritmo che farà loro decidere se – in situazione di emergenza – salvare il guidatore o sacrificarlo, per permettere magari a due incauti bambini di attraversare la strada in modo imprevisto e avventato? Dovrà farlo una autorità mondiale, la casa costruttrice, oppure chi altri?

«Questa domanda solleva un dilemma etico profondo che richiama il celebre esperimento del tram di Philippa Foot (il “dilemma del carrello”) e le sue varianti. In quel caso, come in questo, ci troviamo di fronte a una scelta tragica in cui ogni opzione comporta una perdita di vite umane. La differenza

è che, nel caso delle automobili a guida autonoma, non sarà un essere umano a decidere nel momento dell'emergenza, ma un algoritmo programmato in anticipo da altri esseri umani. Chi dovrebbe avere il potere di stabilire questi criteri? Un'autorità mondiale, una casa costruttrice, o qualcun altro? Forse il punto non è chi decide, ma su quali principi etici si basa la decisione. Affidare una scelta di questa portata a un calcolo probabilistico significa accettare l'idea che la vita umana possa essere quantificata e gerarchizzata in base a criteri prestabiliti. Ma chi ha il diritto di dire che una vita vale più di un'altra? Forse la vera questione non è tanto se l'algoritmo debba sacrificare il guidatore o i pedoni, ma se siamo davvero pronti a delegare all'intelligenza artificiale la responsabilità ultima su questioni di vita e di morte. Fino a che punto vogliamo spingerci nel permettere alla tecnologia di prendere decisioni etiche al posto nostro? E, soprattutto, siamo sicuri di comprendere le conseguenze di questa scelta? Ad oggi, personalmente, mi interrogherei non solo su chi debba programmare questi algoritmi, ma anche su quanto siamo disposti a cedere il controllo della nostra esistenza a una macchina».

Albert Einstein sosteneva: "Io non so con quali armi sarà combattuta la terza guerra mondiale, ma so che la quarta sarà combattuta con pietre e bastoni". Intanto, oggi si combatte un conflitto mondiale fatto di hacker e vere e proprie guerre fatte di sistemi elettronici. Pensi anche tu che non ci sia molto modo di difendersi da chi ti può spiare attraverso il telefono o attraverso la telecamera dell'aspirapolvere?

«Viviamo in un'epoca in cui la privacy è diventata un concetto quasi romantico, un po' come scrivere lettere a mano o sviluppare le foto in una camera oscura. La realtà è che siamo tutti tracciati, osservati, profilati, e sì, forse anche l'aspirapolvere sa più cose su di noi di quanto vorremmo. Potremmo ribellarci? Certo, ma a che prezzo? Rinunciare alla tecnologia oggi significa autoescludersi dal mondo, e la verità è che la comodità vince quasi sempre sulla paranoia. Alla fine, ci resta solo un'opzione: prenderla con filosofia. Se qualcuno vuole spiarcì, almeno diamogli un bello spettacolo. Male che vada, sorridiamo alla telecamera. Magari l'algoritmo apprezza».

Puoi convocare 3 persone – il numero è in omaggio al Volo – intorno a un tavolo per provare a risolvere il piano inclinato della guerra, che avvolge il mondo e pure la vecchia Europa da oltre 3 anni. Chi chiami e perché?

«Se potessi convocare tre persone intorno a un tavolo per affrontare il tema della guerra, sceglierei chi possa incarnare tre prospettive fondamentali: la filosofia, l'azione e la coscienza. Chiamerei Søren Kierkegaard, perché la guerra nasce prima di tutto nell'animo umano, nel conflitto tra paura e libertà. Lui mi aiuterebbe a comprendere come l'angoscia e la disperazione individuale si trasformino in violenza collettiva. Mi direbbe che ogni guerra è prima di tutto un'illusione, la convinzione che il nemico sia fuori e non dentro di noi. Poi sceglierei Mahatma Gandhi, perché ha dimostrato che la resistenza più grande è quella che non ha bisogno di armi, che

l'unica vera rivoluzione è quella interiore. Gli chiederei se oggi, in un mondo dominato dalla velocità e dalla disinformazione, sarebbe ancora possibile vincere senza combattere. Infine, chiamerei Stanislav Petrov, l'uomo che nel 1983 salvò il mondo da un'apocalisse nucleare decidendo di non fidarsi di un computer che segnalava un attacco missilistico. Lui rappresenta il peso della responsabilità individuale di fronte alla follia collettiva. Vorrei sapere cosa ha provato nel prendere quella decisione, se ha mai avuto paura di aver sbagliato, se ha mai desiderato che qualcun altro scegliesse al posto suo. Forse il problema è proprio questo: deleghiamo sempre le scelte più grandi a qualcun altro, a un leader, a un'ideologia, a un algoritmo. Ma la guerra è un piano inclinato che si nutre di ogni nostra piccola decisione quotidiana, di ogni volta che scegliamo la paura invece della comprensione, la rabbia invece dell'ascolto, il possesso invece della libertà. La vera rivoluzione, forse, è capire che ogni guerra comincia dentro di noi e che, se vogliamo fermarla, dobbiamo essere disposti a cambiare prima di tutto noi stessi».

Ti alzi al mattino e vai sotto la doccia. La prima canzone che ti viene in mente da cantare?
«“La verità” di Brunori Sas, a squarciagola».

Invita a cena un grande dell'antichità che non c'è più e dicci il perché.

«Inviterei a cena Simone de Beauvoir, senza dubbio. Prima di tutto perché ho sempre avuto un debole per le menti brillanti e indomabili, quelle che non

si piegano al pensiero comune e che, se serve, preferiscono morire in piedi piuttosto che vivere in ginocchio. E poi perché, in un mondo dove il potere maschile ha sempre cercato di ingabbiare la donna in ruoli preconfezionati, lei ha dimostrato che l'intelligenza e il sapere non hanno genere. Immagino la scena: a tavola con lei, mentre sorseggiamo del vino (perché un genio come lei di certo non beveva acqua, per principio), le chiederei come si convive con la paura di essere troppo avanti per il proprio tempo. Lei probabilmente sorriderrebbe con un certo sarcasmo e mi risponderebbe che la paura è un lusso che chi cerca la verità non può permettersi. E poi, diciamocelo, gli uomini hanno sempre avuto un certo timore delle donne come lei, perché la donna è un mistero che non si lascia afferrare, e quando non si può controllare qualcosa, si cerca di distruggerlo. Ma la vera forza di una donna libera non è nel ribellarsi per il gusto di farlo, è nella sua capacità di scegliere, di non essere definita dal bisogno di un uomo, ma di volerlo senza possederlo. Quindi sì, cena con Simone de Beauvoir. E poi, se avanza tempo, magari un'ultima domanda: "Dimmi, tu come te lo immagini l'amore in un mondo senza catene?"».

*Scegli un superpotere e giustificaci la scelta.
«Mi piacerebbe avere l'onniscienza, sapere ogni cosa, cogliere ogni sfumatura della realtà senza sforzo. Però, a pensarci bene, sarebbe una condanna, perché toglierebbe senso alla ricerca, spegnerebbe il fuoco del desiderio che ci spinge a esplorare, a porci domande, a sbagliare e poi ricominciare. Forse il segreto della vita è proprio questo: non po-*

ter sapere tutto, accettare il mistero, lasciare che ci sia sempre qualcosa da scoprire. È il vuoto che ci tiene in movimento, il senso di incompletezza che ci rende vivi. Alla fine, non siamo fatti per la perfezione, ma per il viaggio. E va bene così».

Sono il genio della lampada, per quanto ingrassato e quindi non passo dal beccuccio. Dimmi, comunque, i tuoi 3 desideri e mi impegnerò a realizzarli...
«Il primo desiderio è conoscermi fino in fondo, vedere ogni angolo di me stesso senza paura, senza veli, fino a cogliere l'essenza più autentica di ciò che sono. Il secondo è imparare ad amarmi davvero, non con l'ego, non con l'illusione di essere qualcosa di speciale, ma con quella quieta accettazione che non ha bisogno di conferme. Il terzo è sconfiggere la paura della morte, perché forse è solo la paura di non aver vissuto abbastanza. E se riuscissi nei primi due desideri, il terzo si dissolverebbe da solo».



Gianluca Ginoble e Luca Maggitti Di Tecco, fotografati nel 2015 da Mimmo Cusano.

Luca Maggitti Di Tecco
Giornalista e scrittore.
www.lucamaggitti.it

Gianluca Ginoble
Artista.
Componente del trio Il Volo.

Paolo Di Vincenzo
Giornalista e scrittore.
www.paolodivincenzo.it

In retrocopertina:

“Il battito cardiaco di Montepagano,
da Roseto degli Abruzzi”.

Disegno di Luca Maggitti Di Tecco,
elaborazione grafica di Silvia Carusi.

